

S. PAOLO E LO STOICISMO

di Lucia Prestipino

Una premessa

L'idea di studiare i rapporti di S. Paolo con lo stoicismo è nata nel corso di una serie di lezioni in terza liceo in cui ho letto e commentato passi di Seneca. Le due giornate di cogestione proposte dagli studenti alla fine di marzo sono state l'occasione per proporre a studenti e colleghi un momento di approfondimento "a due voci" su S. Paolo; io ho parlato dei rapporti con il mondo greco-romano, il prof. Stefano Fumagalli di quelli con la tradizione giudaica.

In questo modo anche il liceo Carducci ha dato il suo piccolo contributo alla riflessione sulla figura di questo grande santo nel corso dell'Anno Paolino.

Mi sono servita, oltre che delle fonti antiche sotto riportate, di strumenti molto semplici:

- M. SORDI, Paolo e l'impero romano da Tiberio a Nerone, 2008, pagg. 37-54, in Sulla via di Damasco. L'inizio di una vita nuova, ed. Libreria Editrice Vaticana / Itaca, 2008. E' una sintesi, in forma di intervista, dei numerosi lavori che la Sordi ha dedicato ai rapporti tra il cristianesimo primitivo e l'impero romano, focalizzata sulla figura di Paolo. Chiarisco subito che, tra le diverse ipotesi, mi attengo alla cronologia ricostruita dalla Sordi.

- Le udienze generali che il papa Benedetto XVI ha dedicato a S. Paolo nel corso dell'Anno Paolino, in particolare quelle del 2 luglio, 3 settembre, 1, 22, 29 ottobre 2008.

Stoicismo, cristianesimo e rapporto con il divino

L'antologia senecana che ho in adozione (Seneca dall'impegno civile alla terapia dell'anima, a c. di P.Pagliani, Petrini Editore) contiene una sezione intitolata Il rapporto con il divino, introdotta da opportune osservazioni sul rapporto tra Seneca e il cristianesimo.

In particolare, un noto passo della Lettera 41 (1-6) offre spunti per un confronto tra il pensiero stoico e l'annuncio cristiano, presentando singolari punti di contatto ma anche radicali divergenze. La lettera esordisce confermando Lucilio nel lavoro di asceti volto a raggiungere un' anima veramente buona, che è stolto chiedere quando si può ottenere da sé stessi. E' inutile levare le mani al cielo o accostare le orecchie ai simulacri degli dei: Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te. ... Dimora in noi uno spirito sacro, che osserva e giudica le nostre azioni buone e cattive. ... In ogni uomo buono "non si sa quale dio, ma certamente abita un dio". La contemplazione della bellezza della natura pervade l'anima di un senso di religioso mistero e conduce l'uomo ad elevarsi a Dio. Ma niente è segno tangibile della presenza e dell'azione divina quanto vedere un uomo impavido di fronte ai pericoli, libero dalle passioni, felice nelle avversità, tranquillo fra le tempeste, che guarda gli altri uomini dall'alto e gli dei alla pari. L'anima eccellente e moderata, che ha raggiunto la perfetta imperturbabilità e la noncuranza dei beni terreni, è mossa certamente da una potenza celeste. Come i raggi del sole toccano la terra ma rimangono là da dove partono, così il sapiens vive tra gli uomini ma rimane legato alla sua origine, da cui deriva e a cui tende, e partecipa alla nostra vita come un essere superiore, inviato sulla terra affinché gli uomini possano avere una qualche conoscenza delle cose divine. Qual è dunque questa anima? Quella che splende di una sola luce, quella del suo intimo bene.

Non stupisce che il cristianesimo delle origini abbia trovato una naturale consonanza col pensiero stoico, non solo a causa del rigore morale, ma soprattutto per la concezione della divinità come logos, presente nell'uomo e nel mondo come principio ordinatore, provvidenziale anche nel dolore, conoscibile attraverso la bellezza e l'armonia del creato.

Tuttavia il cuore dell'annuncio cristiano è l'incarnazione, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo, cioè di Dio fatto uomo, perché è impossibile che l'uomo si salvi da sé in forza di un cammino di ascesi per quanto nobile; non l'uomo si eleva a Dio in forza della ragione e della tensione morale, ma Dio si abbassa fino all'uomo salvandolo dalla sua miseria, in quanto la natura umana è strutturalmente debole e incapace di vivere pienamente la comunione con Dio.

La filosofia stoica delinea un ideale di uomo che nella realtà non esiste; Seneca stesso in altri testi ammette di essere ben lontano dall'aver realizzato tale modello, benché non si stanchi di andargli dietro a fatica, a grande distanza e per così dire strisciando (De vita beata, 18, 2).

L'annuncio cristiano di Paolo e la valorizzazione della cultura greca

Gli Atti degli Apostoli mostrano che la predicazione di Paolo tende a valorizzare la cultura dei suoi interlocutori, prendendo le mosse dalle loro categorie di pensiero e da ciò che è condivisibile della loro tradizione, come afferma lui stesso: vagliate ogni cosa, trattenete ciò che è buono (1 Ts. 5,21).

Ciò non toglie che egli sia consapevole della radicale novità del fatto cristiano, che si pone, per chi lo accetta, come compimento della propria tradizione o fede; per chi lo rifiuta, come insanabile frattura. Così agli Ebrei, ai quali solitamente Paolo si rivolge in prima battuta, Gesù Cristo morto e risorto è annunciato come il Messia annunciato dalle profezie, l'adempimento della promessa fatta ad Abramo e di tutta la storia del popolo ebraico, mentre ai pagani come l'oggetto della loro secolare ricerca, la rivelazione di quel Dio da loro desiderato e intuito dagli esponenti più alti della loro cultura, che già in passato si è fatto conoscere attraverso la sua creazione.

Il celebre discorso dell'Areopago è anticipato negli Atti da un intervento simile tenuto qualche anno prima in altro contesto. Durante il primo viaggio missionario in Licaonia, risalente agli anni 46-48, a Listri Paolo, accompagnato da Barnaba, guarisce un uomo storpio fin dalla nascita; la folla si mette a gridare che gli dei sono discesi tra di loro in forma umana e chiamano Barnaba col nome di Giove e Paolo con quello di Mercurio. Il sacerdote vuole addirittura offrire loro un sacrificio di buoi assieme al popolo. Allora i due si precipitano tra la folla gridando: Cittadini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente, che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano. Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; ma non ha cessato di dar prova di sé beneficiando, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendovi di cibo e riempiendo di letizia i vostri cuori (Atti, 14, 15-17).

Con questo discorso Paolo e Barnaba conquistano la folla ma suscitano la gelosia degli Ebrei, che lapidano Paolo e lo trascinano fuori della città credendo di averlo ucciso. Sappiamo dagli Atti che questa era la reazione abituale alla predicazione dell'apostolo: la resistenza degli Ebrei faceva sì che Paolo si rivolgesse ai pagani, che si convertivano in gran numero, ma questo provocava a sua volta la persecuzione degli Ebrei.

Il discorso di Paolo ad Atene

Ad Atene Paolo giunge tra il 50 e il 52, nel corso della seconda missione, e discute contemporaneamente nella sinagoga con i Giudei e nell'agorà con quelli che incontra. Gli Atti (17, 16 ss.) precisano che le sue parole sono ascoltate da "filosofi epicurei e stoici", i quali lo conducono all'Areopago, perché *gli Ateniesi e gli stranieri dimoranti ad Atene non sapevano spendere il loro tempo se non nel dire o nell'ascoltare delle novità.*

Vale la pena riportare il testo del discorso di Paolo, benché noto:

*Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: "Al Dio ignoto". Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. Il dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo, né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo uomo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: " **Di lui infatti noi siamo stirpe** " Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, o all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. Dopo essere passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova col risuscitarlo dai morti.(17, 22-31)*

Colpisce, oltre alla maggiore complessità e articolazione e rispetto al discorso pronunciato a Listri, l'accento ai vostri poeti e la citazione precisa del verso 5 del prologo dei *Fenomeni* di Arato di Soli, che gettano luce sulla cultura di Paolo.

Arato, vissuto tra la fine del IV e il III secolo a. C., era originario della Cilicia ma frequentò in Atene i circoli stoici e visse a lungo a Pella alla corte di Antigono Gonata, fervente seguace dello stoicismo. I *Fenomeni* sono un poema astronomico riguardante i fenomeni celesti e i pronostici che se ne possono trarre, preceduto da un prologo che consiste in un inno a Zeus identificato con il *logos* stoico, la ragione ordinatrice dell'universo, che ha fissato i segni nel cielo per il bene degli uomini. L'incipit è pervaso da un potente afflato religioso: *Cominciamo da Zeus, che non cessiamo, noi uomini, / mai di invocare; tutte le strade sono piene di Zeus, / tutte le piazze delle città; ne è pieno il mare, / e i porti: sempre abbiamo bisogno di Zeus. / **Di lui infatti noi siamo stirpe** e benignamente indica agli uomini / i segni favorevoli, e li manda al lavoro, / ricordando loro i mezzi di vita, quando la terra / è migliore per i buoi e la zappa, e quando è il momento giusto / di potare gli alberi e seminare tutte le specie. / Lui stesso infatti ha fissato i segni del cielo, / distribuendo gli astri nel corso dell'anno, / perché indicassero agli uomini i tempi meglio disposti / e le coltivazioni crescessero salde. / ...Salve a te, padre, meraviglia e benessere grande degli uomini. (1-15)*

A sua volta Arato si ispira ad un inno a Zeus composto da Cleante di Asso, di poco più vecchio, vissuto anch'egli tra il IV e il III sec. a.C. Originario della Misia, fu discepolo in Atene di Zenone, fondatore della scuola stoica, e poi suo successore alla guida della Stoà. Profondamente religioso, fu il vero iniziatore della teologia stoica:

Gloriosissimo fra gli immortali, dio dai molti nomi, onnipossente in eterno, / Zeus principio della natura che tutte le cose con la tua legge governi, / salve! E' giusto che i mortali tutti a te si rivolgano, / poi che da te nascemmo immagine di dio riportando / noi soli tra quanti esseri mortali vivono e si muovono sulla terra: onde a te voglio inneggiare e sempre canterò il tuo potere. / Tutto questo universo che intorno alla terra si avvolge / a te obbedisce ove tu lo conduci e volentieri ti è sottomesso; / tale ministro tu possiedi nelle mani invincibili, / la folgore a due punte ardente, immortale, / sotto i cui colpi cade tutta la natura; / con essa tu indirizzi la ragione universale (koinòs lògos) che in ogni cosa / si aggira, mescolandosi al grande e ai piccoli astri lucenti. / Senza il tuo nume nulla avviene sulla terra / né sotto il divino polo celeste e nemmeno nel mare, / tranne quanto compiono i malvagi nella loro follia. / ... Ma tu Zeus donatore di ogni cosa, che dalle nere nubi scagli la folgore scintillante, / salva gli uomini dalla luttuosa ignoranza / e disperdila, padre, dalle loro anime e fa' che conseguano / senno, col quale ogni cosa governi secondo giustizia: / così che, ottenuto questo onore, noi a te lo ricambiamo / celebrando continuamente le tue opere, come conviene / a chi è mortale: poi che non v'è per i mortali premio più grande, / e nemmeno per gli dei, / che celebrare sempre secondo giustizia la legge universale (fr. 1 Powell, 1-17 e 32-39)

E' impressionante la somiglianza con molti passi della Bibbia, cf. per esempio Sir 16, 24-30:

Ascoltami, figlio, e impara la scienza, e nel tuo cuore tieni conto delle mie parole. Manifesterò con ponderazione la dottrina, con cura annuncerò la scienza. Quando il Signore da principio creò le sue opere, dopo averle fatte ne distinse le parti. Ordinò per sempre le sue opere e il loro dominio per le generazioni future. Non soffrono né fame né stanchezza e non interrompono il loro lavoro. Nessuna di loro urta la sua vicina, mai disubbidiranno alla sua parola. Dopo di ciò il Signore guardò alla terra e la riempì dei suoi beni. Ne coprì la superficie con ogni specie di viventi e questi ad essa faranno ritorno.

Cf. anche il Salmo 8: Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?/ Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e d'onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna.

Non stupisce la convergenza fra la tradizione biblica e la filosofia del logos: chiunque osservi il creato con uno sguardo scevro da pregiudizi non può non riconoscere in esso l'azione di una superiore sapienza; il pensiero stoico avverte che la meravigliosa architettura del cosmo manifesta la "ragione" di cui esso è sostanziato, il cristianesimo crede che questa "ragione" sia una persona, Gesù Cristo, per mezzo del quale e in vista del quale ogni cosa è stata creata, che ricapitola in sé tutto ciò che esiste: *Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili. ... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. (Col 1, 15-17)*

La creazione è la prima forma di rivelazione, tanto che secondo Paolo gli uomini non sono scusabili se non glorificano Dio come artefice della natura: *L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute. Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. (Rm 1, 18-21)*

Tarso come centro culturale

C'è un fatto curioso: benché nell'ellenismo la città di origine degli studiosi non sia determinante quanto la permanenza nei principali centri culturali del tempo, osserviamo che alcuni degli scolarchi e degli esponenti dei circoli stoici sono di stirpe semitica e parecchi, pur studiando e insegnando ad Atene, a Rodi e in seguito a Roma, provengono da città dell'Asia Minore, tra cui Tarso o città limitrofe. Zenone, che fondò la Stoà nel 300 a.C., nacque a Cizio, città fenicia di Cipro, ed era di stirpe semitica; Cleante, come detto, proviene da Asso nella Misia, regione vicino agli stretti, di cui Troade era la città principale; Crisippo e il già citato Arato, vissuti nel corso del III sec. a.C., sono originari di Soli in Cilicia, il primo di stirpe semitica; il successore di Crisippo, Zenone, è di Tarso, come il discepolo Archedemo (III-II a.C.) e Antipatro (II a.C.), scolarca dopo Diogene di Seleucia, città della Siria vicina ad Antiochia. Per inciso, tra i principali discepoli di Antipatro si ricordano Panezio di Rodi e Blossio di Cuma: il primo, attivo oltre che in Atene anche in Roma nella seconda metà del II a.C., fu fautore dell'incontro tra la filosofia stoica e la classe dirigente romana rappresentata dal circolo scipionico, l'altro fu uno dei maestri e sostenitori dei Gracchi. Discepolo di Panezio in Atene fu anche Posidonio di Apamea, città della Siria, vissuto tra II e I sec. a.C., che ebbe come uditori a Rodi Cicerone e Pompeo, di cui fu amico e ammiratore. Infine era di Tarso l'eminente filosofo stoico Atenodoro, vissuto tra l'ultima età repubblicana e la prima età imperiale, che fu amico a Roma di Cicerone e di Strabone e maestro di Augusto, che lo scelse dopo la battaglia di Azio come governatore della città; la serietà delle scuole di Tarso e l'interesse dei cittadini per il sapere sono attestati da Strabone, geografo e storico vissuto a cavallo tra il I a.C. e il I d.C. e seguace dello stoicismo: *Gli abitanti di Tarso sono talmente appassionati alla filosofia e hanno uno spirito così enciclopedico che la loro città ha finito per eclissare Atene, Alessandria e tutte le altre città che si potrebbero ricordare per aver dato i natali a qualche setta o scuola filosofica* (*Geografia*, 14, 5, 13).

Tarso dunque, la città natale di Paolo, in cui egli ricevette la prima educazione prima di passare a Gerusalemme sotto la direzione del rabbino Gamaliele, era già in età ellenistica una città ricca e fiorente, culturalmente vivace, capoluogo amministrativo della regione. Entrò nell'orbita di Roma con Pompeo, che dopo la guerra contro i pirati (67 a.C.) la scelse come capitale del territorio organizzato in provincia romana, poi incorporata nella provincia di Siria, con capitale Antiochia, a partire dal 44 a.C. fino al 72 d.C., quando Vespasiano ricostituì la provincia di Cilicia. Nel 51-50 a.C. vi dimorò Cicerone, inviato in Cilicia come proconsole. Durante la guerra civile seguita alla morte di Cesare, Tarso si schierò contro i cesaricidi dalla parte di Antonio e Ottaviano, che dopo la vittoria di Filippi la ricompensarono con favori e privilegi, esentandola dal tributo di guerra e concedendo la cittadinanza romana ai suoi abitanti; fu probabilmente in questa occasione che anche la famiglia di Paolo ottenne la cittadinanza. Nel 41 fu scelta come sede del celebre incontro tra Antonio e Cleopatra, ma giunse all'apice della sua fortuna all'epoca di Augusto, che ne promosse la cultura e il prestigio proprio perché lì era nato il suo maestro Atenodoro.

Lo "strappo" del cristianesimo rispetto alla cultura greca

Tornando dopo questo rapido excursus al discorso dell'Areopago, possiamo ribadire che tutta la prima parte, fatta eccezione per l'accenno a Dio creatore, è coerente con le categorie della

teologia stoica, che si trovano pressoché invariate in tutti gli esponenti della scuola da Cleante in poi e che sono particolarmente approfondite in Seneca. Se quello dell'Areopago è il testo in cui Paolo è più esplicito nell'indicare i possibili punti di incontro con lo stoicismo, credo che si possano

trovare altre convergenze sul piano dell'antropologia. La presenza in ogni uomo di una scintilla del *logos* divino fonda il principio dell'uguaglianza degli uomini fra loro e del cosmopolitismo stoico; su questa base Seneca attribuisce allo schiavo e al libero la stessa dignità e teorizza l'appartenenza degli uomini alle "due città", la patria particolare e la patria universale abitata da uomini e dei. Per Paolo l'appartenenza a Cristo, nuovo principio di conoscenza e di azione, fa sì che siano abolite tra gli uomini le differenze etnico-sociali: *non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.* (Gal 3, 28-29).

Tuttavia la conclusione del discorso dell'Areopago, con l'annuncio della resurrezione di Gesù dai morti, risulta dirompente e del tutto incomprensibile per gli uditori, che se ne vanno deridendo l'apostolo.

In realtà il primo incontro diretto di Paolo con gli esponenti della cultura greca è stato in sostanza un fallimento, anche se gli *Atti* registrano alcune conversioni, tra cui quella di Dionigi, membro dell'Areopago, e di una donna di nome Damaris. L'apertura della ragione si è spinta fino alla soglia del mistero, ma poi si è fermata: la dedica di un altare al *dio ignoto* esprime la coscienza che la ragione è uno strumento insufficiente a conoscere la vera natura di Dio, e quindi implicitamente si apre alla possibilità di una rivelazione, ma poi la ragione stessa si erge ad arbitro di che cosa Dio può o non può fare, cioè delle forme in cui la rivelazione può avvenire, per cui è inconcepibile per la sapienza greca che Dio si abbassi al punto da incarnarsi in un uomo che muore in croce e poi risorge. Di qui prende le mosse la polemica di Paolo contro i pagani che oppongono la sapienza alla croce, e la sua riflessione sulla sapienza/stoltezza.

Il papa nella lezione del 29 ottobre, commentando la *Prima lettera ai Corinti*, spiega bene la parola nuova detta da Paolo in rapporto alla cultura giudaica da una parte e a quella greca dall'altra: *La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, cioè noi, è potenza di Dio... E' piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Poiché mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano la sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani.* (1 Cor 1, 18-23) Per gli Ebrei la croce è *skàndalon* (trappola, pietra d'inciampo) perché contraddice i segni e i prodigi con cui Dio si è manifestato ai loro padri; per i pagani la croce è *moria* (insipienza, insulto al buon senso) perché per loro Dio è puro spirito o puro pensiero (*logos*, appunto) e come tale non può essere condizionato dai limiti umani. Inoltre è inimmaginabile, per chi ritiene che la divinità sia caratterizzata dall'*apàtheia*, concepire un Dio che assume un corpo, soffre e muore per poi resuscitare con lo stesso corpo. Per Paolo invece la croce rivela la potenza di Dio e il suo amore, *poiché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1, 25)... *Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti* (1, 28). La vera sapienza è la croce, perché manifesta la natura di Dio: egli è amore che per salvare ciascuno di noi si umilia fino alla morte di croce, in apparenza segno di sconfitta e di debolezza. Nella storia ha vinto la croce, e non la *sophia* che pretende di opporsi ad essa.

Nella lezione del 22 ottobre il papa commenta il passo della *Lettera ai Filippesi*, 2, 6-11, che è un inno alla Sapienza che si abbassa per essere esaltata. Già l'Antico Testamento preannunciava nella figura della Sapienza la preesistenza eterna di Cristo presso il Padre e la sua discesa nell'incarnazione. La Sapienza, che *si estende vigorosa da un'estremità all'altra e governa a meraviglia l'universo* (Sap 8,1), di sé dice: *"Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra"* (Prv 8, 22-23). Ma la Sapienza si è creata una tenda tra gli uomini. La tenda, che nell'A.T. significa il tempio e il culto secondo la Thorà, nel N.T. è la carne di Cristo, che discende tra gli uomini ma viene rifiutato. Paolo comprende che la Sapienza eterna che esiste da sempre, che discende e si crea una tenda tra noi, coincide con Gesù Cristo, *potenza e sapienza di Dio*. Il passo della lettera ai Filippesi è come un inno articolato in tre strofe, che illustrano i tre momenti del percorso di Cristo: *pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio* (preesistenza di Cristo) *ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo...facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce* (abbassamento volontario del Figlio). *Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome* (risposta del padre all'umiliazione del Figlio). Il gesto di Gesù di abbassarsi fino alla morte di croce è in contrasto con la superbia di Adamo e dei costruttori della torre di Babele, che volevano da soli costruire un ponte fino al cielo e assimilarsi a Dio. Ma l'esito è l'autodistruzione, solo l'iniziativa di umiltà radicale di Cristo può realizzare l'elevazione dell'uomo al cielo.

In ultima analisi, potremmo dire che il motivo del rifiuto del cristianesimo è simile per i Giudei e per i filosofi greci, poiché consiste nella pretesa di salvarsi da sé, gli uni mediante l'osservanza della legge, gli altri attraverso un autonomo cammino di ascesi che da solo conduce ad assimilarsi alla divinità.

S. Paolo e lo Stoicismo romano

Tuttavia, se in Atene Paolo fallisce, a Roma instaura buoni rapporti con gli ambienti dello stoicismo romano.

I viaggi di Paolo e le sue numerose vicissitudini dimostrano che egli si muoveva con grande libertà nelle città dell'impero romano, anche in forza della cittadinanza romana, e che in generale i suoi rapporti con l'autorità romana erano buoni.

Nel 46 Paolo conosce a Cipro il proconsole Sergio Paolo, che si converte in seguito al fatto che l'apostolo affronta e rende cieco il mago giudeo frequentato dal proconsole. A partire da questo momento negli Atti Saulo è chiamato Paolo; anche se non tutti gli studiosi giungono alla conclusione che l'origine del nome sia da attribuire a questo episodio, è certo che con la famiglia dei Sergi Paulli l'apostolo stringe rapporti profondi e duraturi, tanto che la prima missione si svolge nella Galazia, dove i Sergi Paulli avevano possedimenti e clientele nella zona di Antiochia di Pisidia.

Nel 51 a Corinto i Giudei locali lo accusano di propugnare un culto contrario alla Legge e lo portano di fronte al proconsole d'Acaia, Lucio Giunio Novato Gallione, fratello di Seneca, il quale dichiara che la controversia riguarda solo la legge giudaica. Sostiene, il principale accusatore, è percosso davanti al tribunale, ma Gallione non interviene.

A Efeso nel 53 avviene l'incidente degli argentieri: siccome Paolo insegnava a non credere agli idoli, diminuivano i traffici di statuette intorno al santuario di Artemide Efesia, per cui i commercianti accusano Paolo di sacrilegio. Ma gli asiarchi filoromani, *che erano amici di Paolo*

(Atti 19, 31), lo proteggono avvisandolo di non presentarsi in teatro dove la folla era stata sobillata.

A Gerusalemme nel 54 è arrestato sotto il procuratore Felice; il successore Porcio Festo e Agrippa sono disposti ad assolverlo. Paolo rimane in prigione a Cesarea fino alla fine del 55, quando, appellatosi a Cesare in quanto cittadino romano, parte per Roma. Dopo un lungo viaggio travagliato, giunge a Roma nel 56 e lì resta per due anni in una condizione di blanda prigionia, sul tipo degli arresti domiciliari, fino al processo che termina con l'assoluzione. In questa occasione Paolo diventa amico delle guardie del pretorio che gli lasciano ampia libertà di movimento.

Ci sono prove che il cristianesimo era diffuso tra i pretoriani e nello stesso palazzo imperiale (nella lettera ai Filippesi, 4,22, Paolo accenna ai *cristiani della casa di Cesare*), così come abbiamo indizi che fosse in atto in quegli anni un dialogo ad alto livello tra ambienti stoici e cristiani. Non volendo qui affrontare il problema dell'epistolario Paolo-Seneca, che la Sordi considera autentico ma i più ritengono un falso di epoca posteriore, mi limito a riportare alcuni fatti che la studiosa considera come prove certe del contatto che Paolo dovette avere non con il solo Seneca, ma anche con gli ambienti stoici dell'opposizione a Nerone.

Un'iscrizione trovata a Ostia, databile tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C., è riferita a un "Marco Anneo Pietro Paolo": sarebbe un cristiano appartenente alla *gens* di Seneca, che ha preso il *cognomen* di entrambi gli apostoli.

Fra le tragedie di Seneca è annoverato l'*Hercules Oetaeus*, considerato da molti studiosi spurio sia per l'eccezionale prolissità che per l'inusuale finale trionfalistico. Il dramma, modellato sulle *Trachinie* di Sofocle, narra del tragico equivoco che porta Deianira, la moglie dell'eroe, a causarne inconsapevolmente la morte. Deianira fa dono ad Ercole di una tunica imbevuta del sangue avvelenato del centauro Nesso, che questi le aveva donato facendole credere che si trattasse di un filtro d'amore. Ercole, in preda a dolori atroci, fa erigere un rogo sul monte Eta e muore davanti alla madre Alcmena. Il finale si discosta dalla tragedia di Sofocle, in quanto si conclude con l'assunzione in cielo dell'eroe. La Sordi ritiene che la tragedia sia opera di uno stoico dell'ambiente di Seneca che dimostra di conoscere e di ammirare il cristianesimo, pur rimanendo pagano. L'autore modella Ercole, eroe stoico caratterizzato dalla *constantia*, sulla figura di Cristo: Ercole passa dall'angoscia per l'apparente abbandono del padre Giove all'accettazione fiduciosa del suo destino come compimento della volontà del padre; morente, invoca il padre ed esclama: *questo è bene, tutto è concluso, si realizza il mio destino* (v. 1472). Un'altra analogia con i Vangeli è la trasformazione dell'incredulità in fede e nell'annuncio della "resurrezione". Il Coro e la madre Alcmena (che come Maria assiste alla morte del figlio) piangono la morte di Ercole, ma l'eroe appare a loro e sale al cielo dopo aver vinto la morte. Alcmena, dapprima incredula (*l'animo mio infelice è incredulo*, 1979), conclude con la professione di fede (*credo nel tuo trionfo*, 1981) e annuncia a Tebe che *si è aggiunta una nuova divinità* (1982). Il racconto della passione e della resurrezione di Cristo avrebbero influito sul mito di Eracle, che i cristiani hanno interpretato a loro volta in chiave di *praeparatio evangelica*, come dimostrano le raffigurazioni dell'eroe presenti nelle catacombe.

Sotto Nerone e Domiziano vengono perseguitati contemporaneamente cristiani e stoici; le accuse rivolte ai cristiani e i resoconti dei processi a loro carico contenuti negli *Atti dei martiri* presentano singolari analogie con il processo del senatore Trasea Peto, che inizialmente collaborò con Nerone e poi si dissociò apertamente dall'imperatore, fino alla condanna a

morte nel 66 d. C. Il senatore è accusato di *inertia* e di rifiuto del culto dei padri, di *tristitia* e di odio del genere umano, e condannato perché disprezza il principe, non crede alla divinità di Poppea, non giura sugli atti del divo Augusto e del divo Cesare, disconosce i culti e rende vane le leggi (Tacito, *Annales*, XVI, 21-22). Anche le accuse contro i cristiani riguardavano il rifiuto del culto imperiale, l'*inertia*, ossia la mancanza del senso dello stato che si esprimeva nella partecipazione e nell'impegno politico, l'odio del genere umano e la *tristitia*, cioè l'eccessiva severità e il rigore etico.

La conclusione dell'apostolato di Paolo a Roma

La Sordi è convinta che Paolo non fu messo a morte nel 67, come comunemente si crede, ma tra la fine del 63 e l'inizio del 64, prima della grande persecuzione contro i cristiani seguita all'incendio di Roma del luglio del 64, e per un'imputazione diversa dall'incendio, forse di cristianesimo e superstizione illecita. Assolto e liberato una prima volta nel 58, Paolo dopo qualche anno torna a Roma dopo un viaggio forse in Spagna e in Gallia, è di nuovo arrestato, processato e infine condannato a morte. Come si evince dalla *Seconda lettera a Timoteo*, il clima a Roma è cambiato e l'apostolo sente la fine vicina. Il fatto si spiega con la svolta intervenuta nella politica neroniana a partire dal 62: morto il prefetto del pretorio Afranio Burro, ritiratosi Seneca a vita privata, l'imperatore, che ha già fatto uccidere la madre, ripudia Ottavia e sposa Poppea, abbandonando la tradizione giulio-claudia e rompendo definitivamente con la classe dirigente di formazione stoica. Influenzato dalla moglie di tendenze giudaizzanti e preoccupato di assecondare il popolo con la ricerca di un capro espiatorio, Nerone prenderà di lì a poco l'iniziativa di perseguire i cristiani, che in precedenza erano non solo tollerati ma anche stimati.